

Intervento in aula del Sen. Claudio Micheloni

Tenuto in aula del Senato il 9 dicembre 2009 nell'ambito della Discussione delle mozioni nn. 209 (Micheloni) e 216 (Pedica) sugli uffici consolari all'estero

Signora Presidente, care colleghe, cari colleghi, onorevole Sottosegretario,

questa mozione vuole essere un'azione costruttiva con un duplice obiettivo:

Il primo obiettivo è volto a rappresentare la realtà dei quasi 5 milioni di italiani nel mondo che vivono situazioni, storie e realtà molto diverse tra loro e che esprimono anche bisogni diversi nei confronti dell'Amministrazione dello Stato; comunità italiane all'estero accomunate, però, tutte tra di loro da una fondamentale funzione di promozione dell'immagine, dei prodotti, dell'economia e della cultura italiana nel mondo con incalcolabili ritorni positivi per tutta l'economia e la politica estera italiana.

Il secondo obiettivo è quello di sostenere gli sforzi del Governo in un reale progetto globale di riforma della rete, dei servizi e della rappresentanza diplomatica italiana nel mondo.

Il tutto deve avvenire nel rispetto degli specifici ruoli istituzionali: il Governo ha il dovere e la responsabilità di gestione del Ministero degli affari esteri, e dunque della rete diplomatica; il Parlamento ha il dovere di rappresentare le istanze dei cittadini che lo eleggono. Tutti e due hanno il dovere di dialogare nel rispetto reciproco al fine di dare le migliori risposte possibili al Paese. L'intento - ripeto - è quello di fornire le risposte migliori e le risposte possibili. Tutti sappiamo che le esigenze e i bisogni sono sempre superiori alle risposte possibili.

È con questo spirito che abbiamo presentato la mozione. Aspettiamo dal Governo l'apertura per costruire veramente un dialogo che vada oltre la ripetuta disponibilità dell'Esecutivo a venire nelle Commissioni parlamentari di competenza ad illustrare le decisioni prese dalla dirigenza amministrativa del Ministero degli affari esteri.

Da anni ormai ripetiamo un concetto basilare, secondo noi, per un piano di riforma dei servizi del Ministero degli affari esteri. Il nostro Dicastero ha una missione in più rispetto ai Ministeri degli esteri dei Paesi industrializzati. La prima è la stessa di tutti i Ministeri degli esteri, cioè promuovere il Paese nel mondo, proiettare la politica estera, l'economia, l'immagine positiva dell'Italia nel mondo. Il Ministero degli affari esteri italiano, però, ha anche la missione di dare servizi ai 5 milioni di italiani che risiedono, lavorano e vivono oltre i confini italiani. Si tratta di servizi che, tra l'altro, gli italiani all'estero ripagano largamente con l'incalcolabile ritorno economico che hanno rappresentato, che rappresentano e che possono ancora rappresentare in futuro per l'Italia.

Ho già fornito in quest'Aula cifre ufficiali e, dunque, ne ricordo solo una: da sette Paesi europei i nostri pensionati, ex emigrati, fanno rientrare ogni anno in Italia oltre 3,3 miliardi di euro (pari a quelli derivanti da uno scudo fiscale, solo che quelli degli emigrati sono soldi puliti).

Per la prima missione del Ministero degli affari esteri c'è bisogno di diplomazia; per la seconda missione c'è bisogno di servizi.

Non è possibile che il Ministero degli affari esteri si autoriformi; è fin troppo evidente l'assenza di criteri oggettivi e razionali di economia ed efficienza nel piano presentato. La nostra stessa diplomazia *in loco* non è in grado di spiegare la *ratio* di tale piano e rileva

pubblicamente l'assenza di economie e razionalità. Appare fin troppo evidente che si tratta di un piano principalmente ispirato ai fini degli interessi interni all'amministrazione (carriere, comodità) e non ai reali bisogni della collettività.

Ripropongo qui alcuni criteri sui quali un confronto tra Governo e Parlamento non potrà che essere proficuo per il Paese: innanzi tutto, per i servizi alle comunità italiane serve meno diplomazia (non è una banalità); in secondo luogo, servono più uffici distributori di servizi, tipo agenzie, o un nuovo modello ancora più snello da costruire, da inventare, con nuove figure professionali; in terzo luogo, si ravvisa l'esigenza di assumere più personale *in loco*, con le dovute regole di gestione e di controllo necessarie a garantire la trasparenza, l'efficienza e la sicurezza dei servizi; inoltre, in Europa si devono sviluppare i rapporti con le amministrazioni locali al fine di ottimizzare l'utilizzo delle opportunità che l'ottimo progetto presentato a Bruxelles alle Commissioni esteri di Camera e Senato dal Governo - il Sistema integrato funzioni consolari (SIFC) - fa intravedere. Cito l'esempio di accordi con amministrazioni comunali per insediare punti di servizi nelle strutture locali per gli italiani ivi residenti. È necessaria, inoltre, in una seconda fase, una riflessione politica sulla possibilità e sulle modalità per coinvolgere la fitta rete degli uffici dei patronati nel mondo.

Non sono solo le comunità italiane a protestare con forza contro questo tipo di ristrutturazione. Le autorità locali hanno comunicato al Ministero degli affari esteri la loro incomprensione e il loro disappunto di fronte alla chiusura di uffici che, anche se piccoli, rappresentano sempre l'Italia. Ad esempio, ha espresso il proprio disappunto il dottor Peter Müller, presidente del Governo del Saarland, che metterebbe a disposizione alcuni locali; hanno reagito le autorità di Mannheim, in Germania, il Governo cantonale di Coira, in Svizzera, e diversi altri, anche in altri continenti, ad esempio in Australia.

Non posso e non voglio credere a ciò che mi viene comunicato dai rappresentanti delle nostre comunità all'estero, caro Sottosegretario. Porto qui solo due esempi: in Germania si chiuderebbe Saarbrücken per mantenere un'agenzia a Norimberga, dicono per motivi di appartenenza politica del presidente del Comites e non per la consistenza della collettività italiana; non lo credo e non credo neanche che dovremmo discutere di queste cose.

Un esempio della nostra disponibilità ad affrontare gli effetti concreti di una riforma: quando lei, sottosegretario Mantica, ha trasformato il Consolato di Berna in cancelleria consolare presso l'Ambasciata di Berna, anche noi dell'opposizione comunicammo alle collettività che la scelta era coerente e che i servizi erano garantiti, e così è; ma abbiamo difficoltà a spiegare che l'allora console di Berna si è solamente trasferito all'Ambasciata di Berna: non si vedono il risparmio e la razionalità; ecco qualche esempio di difficile comprensione.

Onorevole Sottosegretario, le chiediamo con spirito di collaborazione di fermare per alcuni mesi le chiusure imposte dall'amministrazione, di prendere i pochi mesi necessari alle ulteriori verifiche di funzionamento del SIFC, di dialogare con il Parlamento per progettare insieme una nuova presenza e prestazioni di servizi per gli italiani nel mondo. Le proponiamo di riaffermare il giusto primato della politica nei confronti dell'amministrazione del Ministero degli affari esteri: i giusti diritti dell'amministrazione sono sacrosanti, ma non possono prevalere interessi particolari sull'interesse generale del Paese.

Aspettiamo la riforma del Ministero degli affari esteri, che a mio modo di vedere non può solo essere un'autoriforma, ma deve essere l'occasione di una riflessione collettiva, perché l'immagine dell'Italia nel mondo non può essere né di destra, né di sinistra: deve essere l'immagine dell'Italia.

Onorevole Sottosegretario, colgo qui l'occasione per consegnarle oltre mille firme che sono state raccolte nella nostra piccola comunità di Mannheim, in Germania, la quale ci chiede di ripensare le decisioni annunciate, e la informo anche che sabato scorso a Coira, nel Cantone

dei Grigioni, in Svizzera, si è svolta una civile manifestazione ed oggi è in corso, sempre a Coira, una pacifica occupazione dell'agenzia consolare. Ho parlato con i nostri connazionali di Coira e mi hanno pregato di dire al Senato e al Governo che non fanno un'opposizione di principio alla chiusura di Coira, ma nella loro realtà geografica e climatica raggiungere il consolato di San Gallo, a non molti chilometri di distanza, vuol dire impegnare una giornata intera, cosa che per i nostri anziani non è una banalità. Questo è solo un esempio del bisogno di un punto di servizio e non di diplomazia.

Con questo spirito di disponibilità, chiedo al Governo di accogliere la mozione così come formulata.

Signora Presidente, colleghe e colleghi, è la seconda volta che in questa legislatura l'Aula del Senato tratta una mozione sul tema degli italiani all'estero e di questo vi ringrazio e vi sono riconoscente, al di là degli esiti. Ma permettetemi di rilevare un mio disappunto sul nostro funzionamento: non capisco perché si siano contingentati i tempi di discussione delle mozioni, non vedo un sovraccarico di lavoro del Senato che lo potrebbe imporre. Su questo punto - non secondario, perché con il doppio del tempo avremmo potuto essere molto più concreti e propositivi - mi preme rilevare un passaggio dell'intervista del presidente Pisanu apparsa ieri su «la Repubblica», che cito testualmente: «D'altronde, non è casuale che l'8 aprile scorso la Commissione esteri del Senato abbia approvato all'unanimità, su mia proposta, una risoluzione sull'immigrazione e da allora attendiamo ancora che la Presidenza di Palazzo Madama la metta in discussione in Aula. Nonostante questo sia il Senato più sottoccupato della storia della Repubblica».

Io condivido pienamente la riflessione del presidente Pisanu, e consentitemi anche di formulare un'ultima riflessione prima di concludere: è stato invertito l'ordine del giorno dei lavori questa sera, ed è tutto legittimo, perché abbiamo il diritto di farlo; le nostre sedute sono pubbliche e la loro pubblicità non è rappresentata solo dalle persone che vengono qui, ma i nostri lavori sono seguiti - forse molto più di quanto pensiamo - tramite la rete e il satellite. Lo so perché sono già arrivate telefonate di cittadini italiani che vivono nel mondo che aspettavano questo, che non è un confronto, ma un dibattito, così com'era scritto nell'ordine del giorno. L'ordine dei lavori è stato invertito per motivi importanti, ma credo che la parola «rispetto», che si è molto utilizzata nel rilevante dibattito che abbiamo ascoltato sulle mozioni precedenti, sarebbe opportuno usarla anche per i nostri lavori ed i nostri elettori che ci seguono, perché forse ci eviterebbe alcune delle figure scomposte cui da ultimo abbiamo assistito.